



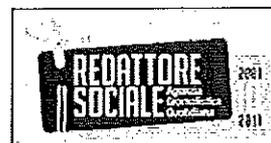
SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

3-5 dicembre 2011

ARGOMENTI:

- Giornata del volontariato all'insegna dell'Unità d'Italia. Oggi con Napolitano all'auditorium Conciliazione, Roma
- Le storie. Se Maometto va alla partita. A Torino, la prima squadra di calcio femminile musulmana gioca con la Uisp
- La denuncia della ballerina della Scala Garritano. La dieta distrugge, dilaga l'anoressia
- Danza. L'étoile Svetlana Zakharova racconta la dura vita di una ballerina, il ruolo della madre nella carriera e la sua maternità
- Tutti a lezione di gioco d'azzardo. A Londra, prevenzione nelle scuole. Un adolescente su 10 è già nel giro illecito.
- Genova. Scontri ultrà, lacrimogeni fuori da Marassi. Ed è stop alla gara. Ferito un funzionario Digos
- Socrates, talento e politica. L'ex capitano del Brasile nell'82 si è spento a 57 anni. Militante di sinistra lottò contro la dittatura
- Media. Radiotre, giornata dedicata ai temi dell'immigrazione



VOLONTARIATO

16.03

02/12/2011

Giornata del volontariato all'insegna dell'Unità d'Italia. E con Napolitano

Lunedì 5 dicembre, Auditorium Conciliazione a Roma, l'appuntamento voluto da Forum Terzo Settore, ConVol e CSVnet. Al centro l'apporto del volontariato nella storia del paese e il suo ruolo oggi. Presenti il Capo dello Stato e il ministro Fornero

ROMA - L'Italia di questi ultimi 150 anni e quella di oggi è tale anche grazie all'apporto e al contributo prezioso del mondo del volontariato: ora, nel momento storico attuale, con la crisi culturale, economica e sociale che attraversiamo, al mondo della solidarietà è chiesto di fare uno sforzo ulteriore per proporre nuovi modelli sociali che siano inclusivi e solidali e contribuiscano al superamento del momento di difficoltà che il paese vive. C'è questo dietro l'appuntamento che le principali organizzazioni del volontariato presenti in Italia hanno organizzato per il prossimo 5 dicembre, Giornata internazionale del volontariato, a Roma: con la presenza del capo dello Stato Giorgio Napolitano - oltre che del neo ministro del Welfare Fornero - a significare l'importanza cruciale che questo settore ricopre per la stessa unità nazionale.

Il 2011 è indubbiamente un anno importante per il mondo del volontariato e del terzo settore: a vent'anni dalla legge 266/91, che disegnò i tratti del volontariato italiano, il 2011 è stato anche designato dalla Commissione Europea, Anno europeo del volontariato. Così il Forum del Terzo Settore, la Consulta del Volontariato presso il Forum, la ConVol (Conferenza permanente delle associazioni, federazioni e reti del volontariato) e CSVnet (Coordinamento nazionale dei Centri di servizio per il volontariato) hanno organizzato un comune momento d'incontro e di riflessione dedicato alle 40 mila associazioni e ai milioni di volontari che ogni giorno operano per il bene comune, individuano bisogni e offrono risposte. "Il volontariato - dicono - è un fenomeno straordinariamente vasto, promotore di società civile e fattore di crescita della coesione sociale: è una delle colonne portanti della società italiana e della nostra democrazia; i nostri padri costituenti lo hanno valorizzato nella nostra Costituzione."

L'evento si inserisce nelle celebrazioni per 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia: all'Auditorium della Conciliazione di Roma è stato invitato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, insieme ad altri importanti rappresentanti del mondo accademico e delle istituzioni. Ci sarà il ministro del Lavoro e Politiche sociali, Elsa Fornero. Il programma si apre con le relazioni di Fulvio Conti, professore di Storia contemporanea dell'Università di Firenze, e Francesco Paolo Casavola, presidente emerito della Corte Costituzionale, che ripercorreranno il cammino unitario dal punto di vista del volontariato. A seguire il giornalista Giovanni Anversa intervisterà il presidente di Caritas Italiana mons. Giuseppe Merisi e i promotori della giornata: Andrea Olivero, portavoce del Forum del Terzo Settore; Fausto Casini, coordinatore della Consulta del Volontariato; Emma Cavallaro, presidente della ConVol e Stefano Tabò, presidente di CSVnet.

La mattinata sarà intervallata dalla voce dell'attrice Daniela Morozzi, che leggerà il testo della canzone di Francesco De Gregori, "La storia Siamo noi" e un brano tratto dal Discorso sulla Costituzione di Piero Calamandrei. Al termine della mattinata, i promotori della giornata leggeranno "l'appello del Volontariato". Nel pomeriggio invece i riflettori saranno puntati sul volontariato in azione: la giornalista Daniela De Robert accompagnerà il pubblico in una narrazione dell'azione volontaria attraverso immagini ed interviste, con la partecipazione di operatori del mondo del volontariato e della cultura. Cinque sono le finestre che si apriranno per raccontare il volontariato italiano ed internazionale: Giovani; Invecchiamento attivo e solidarietà intergenerazionale; Volontariato internazionale; Donne; Protezione Civile. Infine un momento di teatro sociale con la Fondazione Enrico Maria Salerno, mentre Salvatore Striano interpreta "Giovani criminali" da J. Genet.

© Copyright Redattore Sociale

Stampa

INTELLIGENZA
LICEO 404 DEL 27920304-1014



Se Maometto va alla partita



PALLA AL CENTRO

A Torino uno scatenato gruppo di ragazze - seconda generazione dell'Islam italiano - scende in campo col rosso granata della prima squadra di calcio femminile musulmana. Per vincere la sfida dell'integrazione e dribblare i divieti di padri e fidanzati. Inseguendo un altro gol, e forse un ingaggio dal Toro

di Christian Benna Foto di Elena Givone



C'è voglia d'innamorarsi, sulla fascia sinistra. Hassna Irzan, 16 anni, tacchetti e velo d'ordinanza, è un'ala vecchio stile, buon gioco di gambe ma poca voglia di "pedalare". Alla corsa preferisce la panchina. «Non vado matta per il calcio. Ai ragazzi, però, piacciono le sportive. E io mi sforzo di fare l'atleta». Quando il pallone carambola nell'area di rigore, diventa preda del doppio passo di Amira, 18 anni e capelli al vento, che fa esplodere un destro formidabile. Un'altra rete per lei, una delle goleador del gruppo, anche se, oltre ai tackle degli avversari, spesso deve dribblare i divieti di famiglia e il machismo del fidanzato italiano. «Mio padre non sa che gioco a pallone, se lo scopre sono guai. E pure il mio lui non fa i salti di gioia per la mia passione calcistica». Lei, laica al cento per cento, schiva le censure allenandosi clandestinamente, perché a casa mal sopportano i suoi gusti da maschiaccio.

In difesa, tutta un'altra storia: l'ultimo "uomo" è uno stopper roccioso dal volto gentile, inquadrato in un candido *hijab*. Fatima Zahara Lafram, 15 anni, marca stretta la sua fede: «Sono musulmana, niente ragazzi per me. Almeno fino al matrimonio. L'amore che provo lo dedico a Dio. E cerco di vivere secondo il Corano». Sul campetto in erba sintetica alla periferia di Torino, la partita è appena cominciata, ma non finisce di stupire. Maglia granata per le titolari, pettorina gialla alle riserve. Loro sono le sorelle musulmane del pallone. Perché insieme compongono la prima squadra in Italia di calcio femminile che pone la fede al centro del campo. Per molte, mamma e papà sono nati in Marocco, ma anche, seppure in minoranza, in Egitto, Libano, Siria e Tunisia. Sono le seconde generazioni dell'Islam italiano, che sta diventando maggiorenne. Giovani, carine, istruite e impegnate socialmente. Niente sesso e niente alcol (almeno a parole), al massimo qualche simpatia, e cinque preghiere al giorno. Seducenti, ma non appariscenti, sono le figlie dell'immigrazione di successo, della piccola e me-

dia borghesia di fede islamica che va a comporre, a forza di tiri in porta, il mosaico della nuova Italia.

Non tutte le calciatrici sono credenti e praticanti, almeno non allo stesso modo, e non tutte fino in fondo, ma l'idea di mettere in piedi una squadra è venuta alla sezione femminile dei Giovani musulmani di Torino, l'associazione di forte impronta religiosa che proprio quest'anno compie i primi dieci anni. A Reggio Emilia, dal 30 dicembre al 2 gennaio, anche Fatima, Hassna, Asmaa e le altre parteciperanno all'Islam Expo, l'evento che radunerà nel nome della fede centinaia di under 25 musulmani italiani. Un capodanno speciale, in cui nelle aule dei convegni e dei seminari i ragazzi riempiranno le tribune a sinistra, le ragazze quelle alla destra. Rigorosamente divisi, perché il Profeta vuole così: sessi separati e distinti. Si farà il punto della situazione, si ripercorreranno i brutti momenti dopo l'11 settembre 2001, in cui è diventato

Amira, laica al cento per cento, schiva le censure allenandosi in segreto. Perché a casa sopportano male i suoi gusti da maschiaccio

POLISPORTIVA UNDER 25. Qui sotto, una recente amichevole organizzata per la giornata dei Giovani musulmani del nord ovest. In alto, alcune delle giocatrici titolari: da sinistra Koutar Semane (20 anni, il Torino Calcio la osserva, forse per tesserarla), Fatima Elmaghaoui e Amira (18 anni, attaccante). In apertura Fatima Zahara (15 anni, stopper), già nel team della Youth Bank (un progetto di microcredito della Compagnia San Paolo).



necessario riunirsi in un'associazione per condividere certi valori in comunità, a cominciare dalla religione, soprattutto per spiegarla agli italiani.

Ci sarà anche un torneo di pallone. Ma stavolta le calciatrici torinesi di Allah non scenderanno in campo: per mancanza di avversarie. «Ecco perché abbiamo pensato di mettere su una squadra. Per rendere più protagonista la donna musulmana anche in settori tradizionalmente non femminili», spiega Asmaa Abdellah, 24enne economista in erba, nata a Casablanca e da sempre in Italia, un



MARCATURA A UOMO
Fatima Zahara, 15 anni (con l'*hijab*), durante la partita, e in alto con le compagne Noura e Fatima, nella pausa tra il primo e il secondo tempo.

portiere che non vede l'ora di uscire dall'area di rigore. «Nessun'altra vuol stare in porta, allora tocca a me, che organizzo gli allenamenti». E aggiunge: «Posso prendere a calci un pallone, diventare una buona economista, e un giorno, spero, lavorare in una banca islamica. Tutto questo sentendomi al cento per cento una donna italiana. Per molte sorelle, invece, la diversità resta un forte limite. Troppo "italiane" per le famiglie di origine, quasi "straniere" per gli italiani».

Tanto per cominciare le ragazze sgambettano nei campetti alle porte del capoluogo piemontese. Un calcio al maschilismo, che è trasversale e non ha frontiere né religioni, e uno all'integrazione come la vorrebbero gli altri. A volte le raggiungono amiche delle sezioni di Novara, Ivrea, Aosta. E magari il prossimo anno arriverà l'iscrizione al campionato dilettanti Uisp. «Tutte le ragazze sono le benvenute. L'unico requisito è saper giocare a calcio. In campo c'è anche una ragazza cattolica. Non vogliamo paletti di alcune genere».

A bordo campo, con le pallonate che piovono da tutte le parti, Dalal, 16 anni, prende nota attenta, e ragiona con le amiche sul futuro del Medio Oriente dopo la (prima) ondata della Primavera araba. Dietro ai grandi occhiali, c'è una futura giornalista. Come tale, già poco diplomatica. «Siamo religiose, questo è il punto di partenza. Ma l'associazione è prima di tutto un luogo di incontro, di scambio. Succede che qui incontri ragazzi, magari un futuro marito. Qualcuna è stata portata in associazione dal fidanzato. Io non ci vedo nulla di male. Ma gli affetti per noi non sono sempre alla luce del sole».

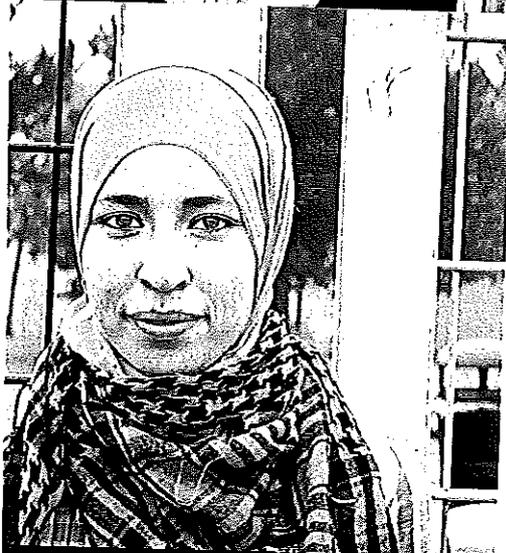
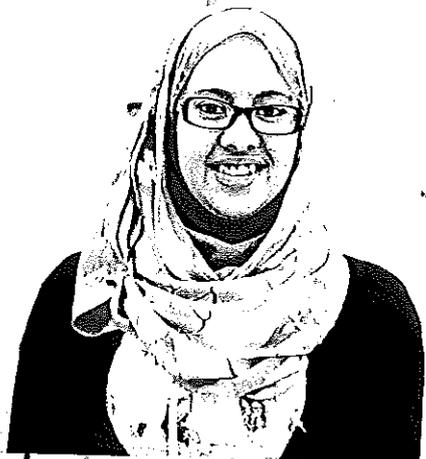
A parlare invece dell'outing senza veli della giovane egiziana Aliaa Magda Elmahdy, che su Twitter ha postato una sua fotografia nuda, tutte scuotono il capo. «Abbiamo paura che, dopo la dittatura, per molti paesi arabi si apra una stagione di estremismi, sia religiosi che laici».

Il velo per loro ha un'importanza centrale. Come gesto d'amore nei confronti di Dio e anche come segno di identità. Soprattutto in giorni in cui l'*hijab* riesce ancora a scatenare forti polemiche, non solo in Francia ma anche in Italia. Proprio a Torino - dove la costruzione della moschea sta

«Oggi posso prendere a calci un pallone e diventare, intanto, una brava economista, per lavorare in una banca islamica. E tutto questo, sentendomi un'italiana»

facendo rizzare i capelli ai leghisti - nelle scorse settimane un'interprete giudiziaria marocchina è stata allontanata dall'aula del tribunale per via del velo che le copre la testa. «Il problema - dice Sumaya Abdel Qader, cofondatrice dei Giovani musulmani e autrice del libro *Porto il velo, adoro i Queen* (Sonzogno 2008) - è che la società italiana non è ancora pronta ad accettare la donna musulmana. Perché ci sono ancora troppe diffidenze. Dobbiamo allontanare il rischio che le giovani si sentano in colpa per via del loro abbigliamento».

L'istruzione religiosa comincia già da piccole. Alcune ragazze, come Ibtissiam Dahid, 17 anni, studentessa di chimica, ha iniziato a far parte, 4 anni fa, di gruppi di "catechismo" islamico. «Sono riunioni informali. C'è una signora, in genere molto religiosa, che si prende cura di insegnare i primi rudimenti di Islam alle



CALCIO E CULTURA
Originarie di Egitto, Libano, Marocco, Siria, Tunisia, le giocatrici della Gmi femminile di Torino appartengono alla seconda generazione dell'Islam italiano. In alto Dalal Mengad, 16 anni, calciatrice per passione: vuol diventare giornalista; le altre, Fatima Ezahra Lamtabbet e Soufia El Mtakham, 21 anni entrambe, vengono dalla sezione di Ivrea.



bambine. Molte di noi ci sono passate. Poi, crescendo, ci si iscrive all'associazione dei Giovani musulmani».

Il Gmi è una strana creatura, associazione religiosa ma anche comunitaria, sportiva, politica, che non sempre riesce a smarcarsi dalle polemiche. Lo scorso anno è stato espulso, per certe sue denunce «sull'ambiguità di alcuni settori dell'Islam italiano», uno degli storici fondatori, Khalid Chaouki, creando un putiferio.

Bigotti, radicali, perfino antidemocratici? Niente di tutto questo per Dalia Elbrashy, diciannove anni, studentessa di medicina, figlia di genitori egiziani. Lei fa il tifo per le sue amiche, quando scendono di campo. Al calcio preferisce le bracciate in vasca, da quando il Comune di Torino ha aperto, in una piscina della città, una corsia oraria dedicata al nuoto esclusivamente femminile.

«In una società laica fa spavento che io preghi cinque volte al giorno, e che intenda preservare il mio corpo fino al matrimonio. Ma questa resta una scelta individuale. Non vale per tutte. L'Islam non è un monolite chiuso al dialogo».

Per convincere i suoi interlocutori, racconta un episodio. La sede torinese del Gmi, che è anche il punto di riferimento per l'associazione nazionale, è stata gestita per anni in coabitazione con l'Arcigay giovanile. «Nessun problema - dice - siamo giovani e pluralisti. Tanto che, per conoscerci meglio, abbiamo organizzato anche un aperitivo. L'unica differenza è stata che noi non abbiamo bevuto alcolici».

Ma chi sono le giovani musulmane italiane? Bahija Monssif, collaboratrice di Yalla Italia, magazine delle seconde generazioni, ha provato a tracciare un identikit di queste ragazze. Ci sono quelle "plasmate" «che subiscono in silenzio, lasciandosi plagiare dalle regole loro imposte, che infettano pian piano, senza che se ne accorgano, il loro stile di vita», e poi ci sono le ribelli, «che si oppongono a ogni costrizione o controllo, facendo di testa propria».

Non manca la categoria, forse la più diffusa, delle "diplomatiche", «quelle che vogliono vivere la loro vita ma con astuzia, per le quali lo shopping diventa la scusa ideale per un incontro romantico, e una cena con le

La sede dei Giovani musulmani italiani è stata per anni in coabitazione con l'Arcigay. «Per conoscerci, ho organizzato un aperitivo: ma noi non abbiamo bevuto alcolici»

amiche si trasforma in una scatenata serata in discoteca».

Per proiettare nell'immediato futuro queste nuove identità italiane, Martino Pillitteri, già autore di *Quando le musulmane preferiscono gli infedeli*, sta scrivendo un nuovo romanzo, sul tema: *Non è chic se non sheik*. La storia racconta le vicissitudini e i litigi di una coppia multietnica - lui cattolico italiano, lei marocchina musulmana - nella scelta di quale religione dare ai propri figli. «Come decidere la religione di un bambino? Non è così semplice. Perché il multiculturalismo non è tutto rose e fiori, resta una battaglia continua. La vita di coppia è una metafora della nostra società. Anche perché l'Islam con cui dobbiamo confrontarci è più variegato e complesso di quanto crediamo. A Milano solo il sei per cento dei musulmani sono praticanti, ma tutti gli altri non sono meno musulmani. O almeno, costoro si considerano altrettanto credenti».

Il fischio finale richiama le ragazze negli spogliatoi. Ma la partita è appena iniziata.

La denuncia-shock della Garritano scatena la polemica
 «Una collega su cinque è magra in modo patologico»

La ballerina della Scala che sfida l'anoressia «La dieta ci distrugge»

ANNA BANDETTINI

MILANO

Sono belle, di straordinaria grazia, leggerezza, magre e disciplinate, ma è dentro di sé che, spesso, le ballerine classiche portano un peso ingombrante, un peso che ha a che fare con la malattia: anoressia e bulimia, l'ostinazione a non mangiare, a non trattenere, per non deturpare il corpicino efebico, esile, filiforme.

Lo racconta con rabbia e dolore Mariafrancesca Garritano, 33 anni, ballerina del Teatro alla Scala da quando ne aveva 16, denunciando un universo del balletto terribile e cupo. In una intervista al domeni-

cale del quotidiano inglese *Observer* Garritano lancia un'accusa che non risparmia il suo stesso teatro: «Una ballerina su cinque è anoressica», dice e dalla sua esperienza alla Scala racconta di ragazzine

«portate in ospedale per essere alimentate artificialmente, colleghe afflitte da disordini alimentari, ballerine, addirittura sette su dieci, che non hanno più mestruazioni per via delle diete punitive». Una

tortura, anche il suo caso personale. «Quando ero adolescente agli allenamenti l'istruttore mi chiamava mozzarella o involtino cinese davanti a tutti. Così ridussi la mia dieta al punto di scendere a 43 chili. Andavo avanti con una mela e uno yogurt al giorno, affidandomi all'adrenalina per arrivare alla fine delle prove. La verità è che i genitori pensano di affidare le loro figlie in buone mani, ma in realtà per loro inizia un rapporto quasi religioso con lo specchio, l'istruttore e il pubblico. E quanto agli istruttori, quelli che ho conosciuto io sono ballerine frustrate che fanno pagare a te quello che hanno fatto loro».

La Scala, già nel clima dell'inaugurazione della stagione mercoledì con *Don Giovanni* di Mozart diretto da Daniel Barenboim (ieri c'era la prova generale aperta agli studenti) non replica. Mariafran-

cesca, che già aveva avuto raccontato in un libro, «La verità, vi prego, sulla danza!» una parte di queste accuse, rilancia: «Nessuno immagina che dietro a un balletto possano esserci storie di corruzione, di minacce e di compromessi, per mantenere il proprio posto sul palcoscenico. Io sono sempre stata schietta: ho visto carriere fermate e altre che hanno avuto impennate solo per conoscenze». Più caute le colleghe. «Parlare di anoressia è grave, è esagerato. Alla Scala non mi sembra che ci siano colleghe che ne soffrono. Ovvio che tutte noi cerchiamo di non appesantirci visto che siamo danzatrici e non lottatrici di sumo!», commenta Lara Montanaro, anche lei nel Corpo di Ballo della Scala come maitre «Se esiste uno standard di peso richiesto tra noi scaligere? Lo escludo».

«Se Mariafrancesca fa quelle accuse bisogna crederle. Non è il mio caso, ma è vero che nel nostro mondo c'è l'anoressia — dice Gaia Straccamore, 33 anni, prima ballerina dell'Opera di Roma — Le diete? Certo, soprattutto a 15-17 anni nell'età dello sviluppo quando magari tendi a ingrassare, ma in genere sono seguite da dottor specialisti. Io ne ho fatte di durissime. Ma è anche per stare meglio. Non esiste un peso standard, dipende dall'altezza, dalla massa muscolare, dalle proporzioni». E una étoile come Luciana Savignano: «Sì, la magrezza in molti casi è un'ossessione. Ma è legata al fisico di ogni ballerina. Io, per esempio, mangio dolci e, soprattutto, cioccolato, che mi sostiene quando lo sforzo è tanto. Una grande responsabilità ce l'hanno gli insegnanti e i coreografi ai quali spetta il compito di non instillare complessi inesistenti».

«E infatti la mia denuncia è per far sì che le cose cambino, anche se rischio di essere licenziata», dice Mariafrancesca Garritano. Carla Fracci, ormai autentica guru del balletto classico italiano, dice: «Anoressia? A me non risulta. Come si può un'anoressica ballare e fare sforzi fisici?». E saggiamente commenta: «La verità è che per ballare bisogna essere magre, ma oltre alle gambe bisogna far funzionare il cervello e la sensibilità».

Svetlana Zakharova

ANNA BANDETTINI

ROMA

Era un bel po' di tempo che non si vedeva una diva così nel mondo della danza, adorata da gruppi di devoti fan, oggetto di venerazione per schiere di ragazzine, guardata con incanto dal pubblico, contesa dai teatri internazionali. Svetlana Zakharova, ucraina, la più grande artista del balletto mondiale, étoile al Bolshoi di Mosca, étoile ospite alla Scala di Milano, Artista Emerita della Russia, cancella ogni traccia di divismo fuori dal palcoscenico. Entra nel salottino al secondo piano del Teatro dell'Opera di Roma — dove solo un paio di mesi fa è stata applaudita in un'edizione sfolgorante de *La Bayadère* di Minkus — e non cammina con la leziosità che le ballerine classiche spesso mantengono nella vita quotidiana. È una ragazza di trentadue anni, in jeans e maglioncino grigio, alta, sottile, i capelli neri sciolti sulle spalle, senza un filo di trucco e il celebre corpo — capace di esprimere tenerissimi amori e struggenti solitudini, come nell'indimenticabile Odile del trionfale *Lago dei cigni*, nella piccola Masha de *Lo schiaccianoci*, nella bella *Giselle* o nella seduttiva amante de *L'histoire de Manon* — leggero come un velo di organza.

Pallida, timida, si siede in un angolo del divanetto ottocentesco. La schiera

dritta, simpatica e sfuggente, a tratti dura, innanzitutto con se stessa: «Se il risultato di quello che faccio piace alla gente ed è un ideale per tutti i ballerini giovani, ne sono felice — dice parlando in russo perché con l'inglese non riesce a raccontarsi — Ma quando ballo non penso al successo. Sono molto critica con me stessa, non mi sento mai, neanche per un momento, un'artista eccezionale». Eppure in quattordici anni cinquantaquattro spettacoli di cui una trentina da artista ospite, sono una cosa eccezionale. Collegi, scuole, insegnanti materne e severe, concorsi, e poi tanta disciplina, la disciplina tremenda delle lezioni e degli allenamenti, una prigione da cui non si scappa. «E pensare che da piccola non sognavo di diventare una ballerina. Quando a dieci anni mi sono iscritta alla scuola di ballo di Kiev, era perché lo voleva mia mamma. Io ho obbedito. Ricordo che c'erano tanti bambini, mi sembravano tutti bravi, sicuramente più di me e tutti con la voglia di vincere. C'era chi faceva quella selezione anche per la terza volta. Non pensavo di riuscire a entrare. E

invece mi presero. Mi sentii per la prima volta molto importante», racconta. «Mi trasferii a Kiev da sola. Seguivo le lezioni, mi allenavo, tutto mi veniva naturale. Lo dicevo al telefono a mia madre e lei mi rispondeva: "Vai avanti, sembra facile ma devi studiare se vuoi imparare e se vuoi che la scuola ti sia utile"».

La vita di Svetlana sembra un romanzo ottocentesco che racconta una storia di fatiche e vittorie, di severità e conquiste. «Mi alleno regolarmente cinque-sei ore al giorno. Quando c'è spettacolo lavoro tutta la giornata, senza orario. La fatica spesso è terribile, la stanchezza sembra non abbandonarti mai. Ma si va avanti. L'ho imparato fin da bambina. Non sono mai stata una ragazzina dal fisico forte, mi sono dovuta abituare alla disciplina, agli allenamenti. È stato difficile, ho dovuto forzare il mio corpo alle regole della danza. Ma ho avuto il sostegno di mia madre e soprattutto delle mie insegnanti». Nomi di peso nel balletto, Olga Moiseyeva, Ludmilla Semenyak che ancora oggi la segue al Bolshoi da ex grande ballerina di quel teatro e che ha aiutato Svetlana a cambiare stile, a trovare nuovi ruoli.

Per fare carriera bisogna camminare sulle proprie gambe e Svetlana ha cor-

so, bruciando le tappe. Nel '95 partecipa alla International Young Dancer's Competition, ha solo sedici anni, arriva seconda. È così brava che la celebre accademia Agrippina Vaganova di San Pietroburgo la chiama: per età ed esperienza dovrebbe frequentare il secondo corso e invece viene messa al terzo, la classe del diploma. «Essere presi all'istituto Vaganova voleva dire essere al top della danza. Io ero la più piccola di tutti gli allievi. Sentivo che dovevo imparare tutto. Ancora una volta mi sono messa sotto e ho lavorato». Ottiene il diploma a diciott'anni e stavolta a contattarla è il prestigioso Teatro Mariinskij: senza nemmeno farla passare per il corpo di ballo come vorrebbe la consuetudine, Svetlana a quell'età viene messa nei ruoli di protagonista. *Giselle*, *Aurora* ne *La bella addormentata*, *Sherazade*...

«Come cambiò la mia vita! Innanzitutto ci trasferimmo a San Pietroburgo, mia madre e io. Per me fu uno shock. Ma ancora oggi dico grazie agli insegnanti. Sono onorata che le più grandi ballerine del Mariinskij siano state mie insegnanti. La loro per me è stata una lezione di vita. Il Bolshoi? Certo ci sono affezionata, è il teatro dove ho costruito il mio stile, ma il Mariinskij fa parte della mia formazione. Al Bolshoi ci arrivai nel 2003: era la quarta volta che mi chiamavano, fino a quel momento avevo sem-

pre detto di no perché stavo bene a San Pietroburgo. Solo in quel momento mi sono detta: ok, adesso è ora di cambiare». Partita dalla cima è rimasta sempre in vetta. C'è chi dice che più della tecnica, la vera dote di Svetlana sia naturale: il suo corpo. Per essere una ballerina è alta (1,70) ma trovare le sue proporzioni è raro: testa piccola, ossa minute, collo del piede giusto e gambe lunghe con doti di estensione straordinarie e capacità di una velocità di esecuzione rara. «Sì, so che c'è qualcosa di speciale nel mio fisico. Quando ero a scuola anche gli altri studenti lo vedevano. Io non me ne sono accorta subito. Anche perché per non fare differenze tra me e gli altri allievi, durante l'anno gli insegnanti mi davano gli stessi voti dei miei compagni, non ero una prima della classe. Ma a fine anno quando c'erano i saggi e arrivava la giuria esterna, i miei voti erano sempre i più alti e le note eccellenti».

A febbraio tornerà in Italia, sarà alla Scala con *Giselle* e a maggio con *Marguerite e Armand-Concerto Dsh* di Ashton. Per tutto il 2012 non ha un momento libero: «La danza è tutta la mia vita: tutti i grandi classici li ho ballati, il *Lago dei cigni* l'ho fatto in nove versioni diverse. Il moderno? Ho ballato con Neumeier (*Now and Then*), Bojarskij (*Young Lady and the Hooligan*), Ratmanskij, ma non molto altro perché continuo a preferire il classico». È stata membro della Duma dove ha lavorato a un progetto per i ragazzi «per costruire scuole, perché è importante creare strutture dove i giovani possano sperimentare e studiare in buone condizioni. È infondere la voglia di imparare come è successo a me. Se il balletto russo è conosciuto in tutto il mondo non è solo per l'eccellenza tecnica che si insegna nelle nostre scuole, ma perché ci si iscrivono tanti ragazze e ragazze: c'è

una scelta amplissima ed è ovvio che questo permette anche di poter selezionare il meglio».

Mai ribellata alla mamma? Alla disciplina? Alla fatica della danza? Per la prima volta Svetlana sbotta in una gran bella risata: «Ribellata? No mai — si schernisce davanti a una domanda che le deve apparire surreale — Ma confesso che il periodo più bello è stato quando ero incinta. Non solo perché tutti erano attorno a me, ma perché finalmente mi potevo riposare». Ma intanto si è già messa in testa che Anja, nata dal matrimonio con il celebre violinista Vadim Repin, diventerà ballerina. Vivono tutti e tre a Mosca: mamma e papà quasi sempre in tournée, la bambina affidata alle cure della nonna che si è trasferita nella capitale dall'Ucraina. «Anja ha solo otto mesi. È un po' presto, ma sarebbe bello se ballasse. Ho chiesto al mio marito: "Ti piacerebbe che diventasse una violinista?" "Per carità", mi ha risposto lui. Bene, mi sono detta, a me invece farebbe piacere se diventasse una ballerina. Nonostante la fatica, vorrei che imparasse anche lei quello che ho imparato io. Quando ero alla scuola di Kiev una maestra bravissima ci diceva: quando ballate dovete pensare non solo al muovervi o alla tecnica, o al bel gesto armonico. Per ballare ci vuole testa. Non si può essere stupidi. Ecco il segreto: la bravura di una ballerina non sta nella gambe, ma nella testa».

L'EPISODIO GARA SOSPESA PER 9', FERITO UN AGENTE DELLA DIGOS: ANCHE GALLIANI E PREZIOSI SCAPPANO DALLA TRIBUNA

Scontri ultrà, lacrimogeni fuori da Marassi: stop alla gara

FILIPPO GRIMALDI
GENOVA

Un funzionario della Digos è rimasto ferito ieri sera da una sassata in faccia negli incidenti scoppiati all'esterno del Ferraris poco prima del fischio d'inizio, che hanno provocato la sospensione della gara per 9 minuti, al 16' del primo tempo.

L'agguato Erano circa le 20.35 quando le forze dell'ordine, provenienti dalla stazione Brignole, hanno scortato verso lo stadio, sul lato della gradinata sud, i tifosi del Milan che avrebbero poi dovuto trovare posto nella «gabbia» riservata agli ospiti. Oltre un centinaio di ultrà genoani, nascosti nelle vie adiacenti al Ferraris, ha cercato il contatto con i rivali (facendo uso anche di sassi e aste di ferro). Da parte dei milanisti (che

solo dall'anno scorso, dopo l'omicidio di Vincenzo Spagnolo nel '95, hanno avuto di nuovo il via libera dal Casms per le trasferte in casa rossoblù) c'è stato lo stesso tentativo, scendendo da un mezzo pubblico. Immediata la reazione di polizia e carabinieri, in assetto antisommossa, che hanno evitato guai peggiori: ma per disperdere i genoani è stato necessario usare i lacrimogeni.

Marassi in lacrime Che, a causa del vento, in pochi minuti hanno raggiunto anche l'interno dello stadio, provocando la fuga del pubblico (oltre che di Preziosi e Galliani) dalla tribuna. Paura anche per i giovani rossoblù del Genoa Club for Children. La gara è poi ripresa, mentre tutta la zona all'esterno del Ferraris è rimasta presidiata sino a fine partita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutti a lezione di gioco d'azzardo

il caso

ANDREA MALAGUTI
CORRISPONDENTE DA LONDRA

Come si combatte la battaglia contro il male? In uno dei più arditi tentativi degli ultimi decenni di spostare il centro di gravità del modello educativo britannico, il governo di Sua Maestà sta pensando di introdurre nelle scuole secondarie una nuova curiosa materia: gioco d'azzardo. Non per praticarlo. Ma per difendersi dalle sue trappole, soprattutto se seminate su Internet.

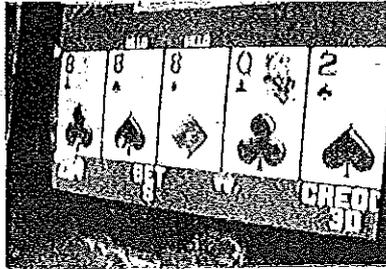
Delirio o colpo di genio? Di sicuro una scommessa. Un po' come nella vecchia pubblicità della lotta all'Aids, «sé lo conosci lo eviti». Peccato che la scelta abbia scatenato l'ira di pedagogisti, psicologi ed educatori. Ma non del Partito Laburista che ha accolto la proposta con disponibilità. «I ragazzi devono imparare quando il calcolo delle probabilità è contro di loro». Hanno anche uno slogan bello pronto: fai i tuoi calcoli, non mettere in gioco la vita.

Una visione pratica dell'esistenza resa ancora più attuale dalla notizia riportata dal magazine «Gaming Review» e ripresa dal «Daily Mail», delle presunte volontà di Facebook di portare nel social network un vero e proprio casino virtuale, fatto di bingo, poker e roulette. I primi esperimenti partirebbero proprio in Gran Bretagna, patria di tutti i giochi e di tutti i giocatori.

Un problema serio o una miniera d'oro - a seconda dei punti di vista - considerato che nel Regno Unito ci sono più di tre milioni di utilizzatori di Facebook con un'età compresa tra i 13 e i 17 anni. E oltre un milione al di sotto dei 13 anni. «Sarebbe una sconsigliata forma di cinismo. I ragazzi sarebbero portati a pensare che, proprio perché all'interno di Facebook, le scommesse sono facili e sicure. Beh, non è così. Le scommesse rovinano le famiglie».

Lo sfogo, comprensibile, è del professor Robert Lefever, fondatore del centro di assistenza Promis Recover. Eppure proprio per questo l'associazione Gamecare - che gestisce una linea telefonica di assistenza per chi ha problemi legati al gioco, riceve tre milioni di donazioni l'anno dalle agenzie di scommesse e collabora con l'esecu-

Il problema colpisce
un adolescente su 10



Piccoli giocatori d'azzardo crescono. E i numeri cominciano a essere numeri inquietanti. A rivelarli Luca Bernardo, direttore del dipartimento di Pediatria dell'ospedale Fatebenefratelli di Milano. «A volte finiscono per diventare giocatori accaniti, pronti a rubare in casa o fuori pur di continuare». I casi sono in aumento e ciò che colpisce è l'età sempre più bassa dei ragazzi. Evidentemente i divieti ai minorenni possono essere elusi. Si stima che un adolescente su dieci, tra i 12 e 17 anni, giochi a gratta e vinci, slot machine e poker online, spendendo tra i 30 e i 50 euro al mese.

tivo - ha deciso di suggerire la rivoluzione culturale.

Il piano è semplice: a partire dai 12 anni, e con programmi più sofisticati dai 14 ai 17, ai ragazzi saranno insegnati i misteri delle corse dei cavalli, dei cani, delle puntate sulle partite di pallone e anche delle combinazioni delle mele e dei fiori sulle slot machine. «Sono necessarie lezioni specifiche per incrementare la loro conoscenza del gioco d'azzardo».

Un salto nel futuro. O forse nel buio.

Il ministro ombra dell'Educazione, Stephen Twigg, ha sostenuto che «con la crescita esponenziale delle scommesse online, c'è una evidente necessità di dare buoni consigli ai più giovani. Esattamente come si fa per la droga e per l'alcol. Devono

avere gli strumenti per affrontare il mondo degli adulti».

Secondo i dati dell'ufficio nazionale di statistiche due ragazzi su cento sotto i 12 anni hanno problemi legati al gioco d'azzardo. Dunque basta farsi spillare quattrini inconsapevolmente. «Il rischio esiste. Ed è sempre più presente».

Ma non è che a furia di guardare il

baratro qualcu-

no finirà per cacciarci dentro? Per

Alan Smithers, esperto di educazione dell'Università di Buckingham, più che di una possibilità si tratta di una certezza. «Il Go-

verno deve rimanere concentrato sulla necessità di insegnare le materie essenziali. Sono si-

curo che l'obiettivo di Gamecare

sia nobile, ma temo che questa scelta non solo allontanerebbe i ragazzi dagli studi principali, ma finirebbe per introdurli al gioco». La pensa così anche Chris Keates, segretario generale del sindacato professori. «Esiste una linea molto sottile, che nessuno vuole varcare, tra la possibilità di rendere i ragazzi più consapevoli e quella di spingerli al gioco».

Gli unici a insistere perché il piano vada avanti sono i colossi delle scommesse. Il portavoce di Ladbrokes ha sostenuto che si tratta di «fare il bene dei ragazzi». Quando ha saputo della proposta di Gamecare si era convinto che si trattasse solo di un punto di vista sprovvisto d'affetto destinato a non meritarsi questa pubblicità. Ci avrebbe scommesso, il calcolo delle probabilità era dalla sua parte. Ma avrebbe perso, perché ostinatamente la vita non si lascia ridurre a una mano di testa o croce.

Talento e politica Se ne è andato il «Dottore»

L'Unità

LUNEDÌ
5 DICEMBRE
2011



Per una infezione intestinale si è spento a 57 anni il capitano del Brasile '82. Militante di sinistra lottò contro la dittatura militare nel suo paese

COSIMO CITO

ROMA

Lungo, lunghissimo, 1,92 cm, la barba alla Che Guevara, le braccia larghe, la maglia lunga, bagnata di sudore, sotto il sole del Sarrià, di Barcellona, di Spagna '82. È il 12' di Italia-Brasile. Imposta Zico, palla a Socrates, tiro secco di destro sul primo palo, un mucchietto di polvere di gesso si alza sulla linea, la palla va dentro, Zoff è battuto. È l'1-1. «Ha segnato - lunga esitazione - Socrates» raccontava con voce distante e delusa Nando Martellini. Aveva segnato Socrates.

Ieri Socrates Brasileiro Sampaio de Souza Vieira de Oliveira è morto, a 57 anni, a San Paolo, per un'infezione intestinale. La sua partita con la morte era iniziata durante l'estate, quando era stato ricoverato in ospedale per due volte; beveva e fumava. L'aveva sempre fatto, del resto. Aveva una testa diversa Socrates, e aveva un viso diverso. L'album Panini l'ebbe solo per un anno, nella stagione '84-'85. Barba, viso freddo, austero, la maglia viola della Fiorentina calcata a forza su un corpo che era stato vestito di bianco Corinthians e giallo Brasile.

Era stato il colpo del mercato viola: doveva far volare la squadra dei Pontello. La saudade lo fece a pezzi, durò 25 partite, 6 gol e un biglietto di ritorno per San Paolo. Non era il suo posto, Firenze. Quanto era stato

grande Socrates, prima, non lo dicono i numeri (non avari con lui, tre campionati paulisti vinti, un Pallone d'Oro sudamericano e ben 60 partite nella Selecao) ma la sua storia. Figlio di una famiglia povera, visse in una casa comunque colma di libri. Li aprì, li lesse, lesse moltissimo. Il calcio venne dopo: intanto studiava Socrates, si laureò in medicina, per questo divenne «O Doutor».

DEMOCRAZIA CORINTHIANA

Impose, nei primi anni Ottanta, insieme con i compagni del Corinthians, un modello inimitabile e mai imitato, la Democrazia corinthiana, una forma di autogestione dello spogliatoio

e della squadra che distruggeva le gerarchie e l'idea di autorità: tutto veniva deciso collegialmente, dai ritiri alla formazione. Era il volto calcistico del socialismo. La vittoria nel campionato statale del 1982 arrivò con la scritta «Democrazia» sulle maglie bianche del Corinthians. Di quella squadra Socrates era il volto e l'anima, la mente soprattutto. L'utopia marciò per 4 anni ed ebbe un valore

simbolico altissimo, in un paese governato da una dittatura. Nel novembre '82 il Corinthians scese in campo con una maglietta, «il 15 andate a votare». Due anni dopo, davanti a un milione di persone, Socrates chiese al governo di approvare un emendamento che restituisse ai brasiliani libertà di voto in occasione delle presidenziali. Fu una battaglia persa, ma fu una battaglia.

Per due Mondiali fu capitano della Selecao. Dopo Firenze ebbe scampoli di gloria al Flamengo e al Santos, mollò nel 1989, salvo un breve ritorno, nel 2003, al Garforth Town. Non allenò mai, non avrebbe mai potuto, visti i precedenti anti-autoritari. Continuò a leggere, fu commentatore per la tv brasiliana e provò a spiegare la sua estetica futbolistica con la metafora dei 9 giocatori, «massimo in 9 si dovrebbe giocare, perché la tecnica prevalga sempre sull'aspetto fisico». Disse, nel pieno della rivoluzione corinthiana che «senza lo studio sarei stato un giocatore più limitato». Perse la battaglia contro i vizi, per quello, anche, fuggì da Firenze e dalle sue restrizioni. Se n'è andato a 57 anni, prima di diventare vecchio, ucciso da se stesso, alla fine di una partita che aveva iniziato e scelto di perdere. ❖

RADIOTRE, UNA GIORNATA DEDICATA AI TEMI DELL'IMMIGRAZIONE

Un giorno da stranieri. Con un bel gesto RadioTre dedica l'intera giornata di oggi agli "stranieri" e ai temi legati all'immigrazione portando ai microfoni delle sue trasmissioni conduttori immigrati o nati in Italia ma stranieri. Ricchissimo il palinsesto della giornata. A partire da *Prima pagina* condotto da Eric Jozsef, corrispondente di *Liberation*. Sempre in mattinata per *Tutta la città ne parla* parlerà Marina Lalovic, giornalista serba, redattrice di *Babzine*. Il pomeriggio di *Fahrenheit* vedrà interventi di Bijan

Zarmandili, scrittore iraniano, Qeenia Pereira, brasiliana, Aly Baba Faye, sociologo senegalese. E anche *Hollywood Party* diventerà "straniera" con Nick Vivarelli, di *Variety*. In serata *Radio3Suite*, con Oreste Bossini, ospiterà Bas Ernst, addetto culturale dell'ambasciata olandese in Italia e un vero parterre de roi: la pianista inglese Angela Hewitt, il tenore albanese Saimir Pirgu, il pianista e direttore d'orchestra Alexander Lonquich, il pianista turco Fazil Saye, nello spazio dedicato al teatro, il regista Peter Stein.



REGISTA
Peter Stein, oggi ospite di *Radio3Suite*